

**L'Italia
dei misteri**



Un breve comunicato: «Non voglio comunque che il mio caso appesantisca un'atmosfera generale molto delicata»
Ma ingaggia un avvocato americano per indagare negli Usa
«Io luciferino? Sono soltanto un popolano romano»

Andreotti: «Va bene, indagate su di me»

Il senatore a vita favorevole all'autorizzazione a procedere

Giulio Andreotti ora chiede di potersi difendere davanti ai magistrati della Procura di Palermo. Sull'onda del caso Craxi e mentre nasce il governo Ciampi, il senatore a vita si è detto d'accordo sulla concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti. Il Senato voterà giovedì 13. La Dc dovrebbe abbandonare l'astensione: in aula parlerà il segretario Mino Martinazzoli. Si vota a scrutinio segreto.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA Effetto Craxi su Giulio Andreotti: ora il senatore a vita ha fatto sapere che è favorevole alla concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti chiesta dalla Procura di Palermo. L'annuncio, diffuso ieri mattina, è quanto mai sobrio. Ecco: «Convinto come sono della totale infondatezza della grave accusa costruita contro di me, desidero solo che la magistratura voglia accertare fino in fondo verità e responsabilità. Chiedo pertanto tempi non lunghi, anche perché l'emozione per questa vicenda ha arrecato, pure sul piano internazionale, grave pregiudizio non solo a me personalmente. Non voglio comunque che il mio caso appesantisca ulteriormente un'atmosfera generale molto delicata».

La motivazione del gesto è tutta, o quasi, in quell'atmosfera generale molto delicata. La scelta di Giulio Andreotti è stata salutata da un coro di approvazioni: decisione responsabile, saggia, opportuna. L'ex presidente del Consiglio non ha, però, rinunciato ad innanziare un po' di veleno nella sua breve dichiarazione: infatti - scrive Andreotti - l'accusa è stata «costruita». Da chi? Dai magistrati di Palermo, dai pentiti, dagli americani, dal grande capitale, dai giornali? Da tutti questi soggetti in combutta? Alla teoria della congiura, dell'infame macchinazione il senatore questa volta non dedica che un fugace accenno. In effetti, la notizia è un'altra ed è la parabola compiuta in meno di una settimana: dal «no» secco e ostinato a compiere il passo decisivo

alla repentina richiesta di concessione dell'autorizzazione a procedere in giudizio per i seguenti reati: concorso in associazione per delinquere e concorso in associazione di tipo mafioso. Chi o che cosa ha convinto Andreotti? Sicuramente, e più di tutto, ha contribuito quanto è avvenuto giovedì sera alla Camera con le votazioni su Bettino Craxi e il clima che quell'evento ha diffuso nel Paese e in Parlamento. La decisione del senatore ha un rilievo politico notevole, ma i suoi effetti pratici e concreti dovranno essere verificati al momento della votazione nell'aula del Senato. Il giorno della discussione e del voto sul caso Andreotti sarà fissato oggi dalla conferenza dei capigruppo. Il presidente della Giunta, Giovanni Pellegrino, che sarà anche relatore in assemblea, ha ripetuto ieri che la relazione è pronta e il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, ha fatto intendere che si voterà giovedì 13. Nella Giunta la Dc si era astenuta sul diniego della concessione dell'autorizzazione a procedere, contribuendo così ad affermare l'orientamento favorevole all'«lucio a procedere», perché al Senato l'astensione vale voto contrario sulla proposta in votazione. Invece, in aula si vote-

rà, a scrutinio segreto, sulla concessione dell'autorizzazione e l'astensione avrebbe un effetto esattamente opposto: servirebbe a «salvare» Andreotti. Dopo il cambio di registro operato dall'ex presidente del Consiglio, dovrebbe essere addirittura impensabile che i senatori della Dc restino fermi a quella posizione. Giovedì 13 conterranno molto le scelte dello stesso Giulio Andreotti e del segretario della Dc, Mino Martinazzoli. Il primo ha cennato il testo del discorso che avrebbe letto in aula se non fosse intervenuto il caso Craxi. Si prepara ora a pronunciare un intervento tutto politico per spiegare la sua decisione e, per tenere, in qualche modo, distinta la sorte della Dc dalla sua personale. Il secondo, che è senatore, dovrebbe prendere la parola in aula e potrebbe invitare i suoi colleghi di gruppo a tener conto dell'invito androciottiano a votare l'autorizzazione a procedere. Ovviamente, senza nulla imporre, sottolineando anzi il valore della libertà di coscienza in queste votazioni. La sensazione è che la miccia sia stata spenta prima che esplodesse nell'aula di Palazzo Madama. Se Andreotti avesse tenuto duro nella sua cro-

ciata contro i giudici di Palermo e avesse dato battaglia in aula, la partita non sarebbe finita con un pareggio. Il senatore avrebbe potuto perdere e - abbandonato dalla Dc - sarebbe stato per lui una «confitta cocente». Se avesse vinto, sarebbe stato, davanti all'opinione pubblica, una sorta di suicidio politico in cui avrebbe trascinato anche la Dc. Per le istituzioni e per il governo nas-

ture un'autentico sconquasso. Ma Andreotti non rinuncia a difendersi anche negli Stati Uniti, dove ha assunto un avvocato, ex consigliere del Dipartimento di Stato, Abraham Sofaer. Il prestigioso legale ha fatto sapere che si occuperà molto dei due pentiti che accusano Andreotti (Tommaso Buscetta e Francesco Marino Mannoia sono stati pagati per fare le loro dichiarazioni?) e che curerà l'immagine del politico italiano in Usa. Sul piano interno, Andreotti, nella settimanale rubrica per «L'Europeo», scrive di aver sempre lavorato senza curarsi della sua immagine e ironizza sugli appellativi che gli sono stati affibbiati: diabolico, astuto, luciferino, cinico. Non sono così, dice Andreotti. Sono e voglio restare un popolano romano». Tutto qui.

«Rinuncio all'immunità sono un cittadino qualsiasi»
Così ha motivato la decisione a Napolitano e a Vairo

Scotti: «Per me subito il processo»

Scotti rinuncia all'immunità parlamentare e con una lettera, inviata a Napolitano e a Vairo, chiede che la richiesta venga trasmessa all'aula senza discussione. Scotti afferma che non «vuol perdere nemmeno» un giorno e poter dimostrare la sua estraneità ai fatti nel più breve tempo possibile. Ha ricevuto avvisi per le inchieste sulle opere per i mondiali, per la privatizzazione della nettezza urbana e la ricostruzione.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI Vincenzo Scotti rinuncia all'immunità parlamentare. Lo fa con una lettera inviata, nei giorni scorsi, e resa pubblica solo ieri, sia al presidente della Camera, Giorgio Napolitano, sia al presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere, Gaetano Vairo. Nelle missive l'ex ministro democristiano chiede che la camera conceda l'autorizzazione a procedere per le inchieste aperte a suo carico dalla procura della Repubblica di Napoli. Ai componenti della Giunta l'esponente della Dc chiede di «voler trasmettere all'aula la proposta di concessione, senza neanche leggere gli atti trasmessi, ma solo perché, come per ogni cittadino, la giustizia proceda nel suo iter senza indugi». Vincenzo Scotti aggiunge che vorrebbe che alla Giunta fosse sottoposta la sua istanza, «di non perdere nemmeno un giorno e di consentire che la magistratura possa procedere senza ritardi e con la mia piena collaborazione. Vorrei sottolineare ai membri della Giunta in questo momento sento che l'istituto delle autorizzazioni a procedere è un ostacolo alla garanzia oltre ogni limite - prosegue l'esponente della Dc - di umana sopportazione». Scotti aggiunge che «avendo serena coscienza della mia estraneità alle ipotesi formulate ho immediatamente chiesto ai giudici napoletani di interrogarmi con rinuncia all'immunità parlamentare. Il che è avvenuto il 19 aprile scorso. Il proseguo delle indagini è attualmente bloccato in attesa della concessione da parte della camera dell'autorizzazione a procedere». L'ex ministro conclude le due lettere affermando che «pur avendo intenzione di chiedere l'immediata concessione dell'autorizzazione a procedere, avevo, tuttavia, predisposto con i miei legali una breve memoria in ordine alla infondatezza delle ipotesi formulate nei miei confronti. A ben vedere ritengo non opportuno e non utile inviare tale memoria, proprio perché voglio chiedere alla commissione di trasmettere all'aula le carte senza nemmeno guardarle». Vincenzo Scotti, ex ministro dell'Interno e per poco tempo anche ministro degli Esteri, era stato raggiunto nei mesi scorsi da tre avvisi di garanzia per le inchieste che riguardano le opere per la ricostruzione del dopotremoto, gli appalti per i mondiali di calcio del 1990, la privatizzazione del servizio di nettezza urbana del Comune di Napoli. Il primo avviso di garanzia venne recapitato a Scotti nel marzo scorso, quando la classe politica partenopea della maggioranza governativa venne investita da una vera e propria pioggia di provvedimenti. A parlare non sono solo alcuni imprenditori, ma è anche quel Silvano Masciari, socialista uomo di Di Donato, che, pur avendo rapporti con la camorra, era riuscito ad accumulare nelle sue mani ben nove deleghe tanto che venne definito il «super-assessore». Appena trapelano, il 24 marzo, le indiscrezioni sulle sue deposizioni, ci sono smentite: ma, due giorni dopo, arrivano gli avvisi di garanzia per quattordici parlamentari e anche per Vincenzo Scotti, che si vede recapitare anche un avviso per i mondiali e poi uno per la ricostruzione. Per quest'ultima vicenda il 31 marzo scorso viene interrogato Aldo Boffa, assessore regionale, braccio destro dell'ex ministro, che viene interrogato per una vicenda di riattazione dell'acquedotto del Serino per il quale avrebbe percepito una mazzetta di 500 milioni che qualcuno dice sia stata ritirata per conto dell'esponente della Dc. Scotti smentisce, deprime, ma la cosa si ferma qui, come dice lui stesso, perché la giunta delle autorizzazioni è ingolfata dalle troppe richieste. E così arriva la decisione di rinunciare all'immunità. Intanto, nel Psi partenopeo c'è da registrare le dimissioni del commissario straordinario Franco Iacono, europarlamentare, che era stato raggiunto nei giorni scorsi da un avviso di garanzia in una delle inchieste sulla «mazzettopoli napoletana». La lettera di dimissioni è lunga cinque cartelle ed è un manifesto dello stato di disagio in cui si ritrovano i socialisti.



LE REVISIONI

Il Pds: «È una scelta corretta»

Cossiga: «Ha taciuto, ma aveva già valutato tutto»
E la Dc: «Accuse infamanti, subito il processo»

«Decisione apprezzabile, ma tardiva»

Giulio Andreotti, accusato di aver avuto rapporti con Cosa Nostra, «rinuncia» all'immunità parlamentare. Il Pds: «Una decisione giusta, anche se tardiva». Cossiga: «Lo sapevo già. La decisione era stata presa da tempo». Pannella: «Meglio tardi che mai». La segreteria Dc apprezza e difende il passato politico del senatore. Abete, presidente della Confindustria: «Atteggiamento intelligente».

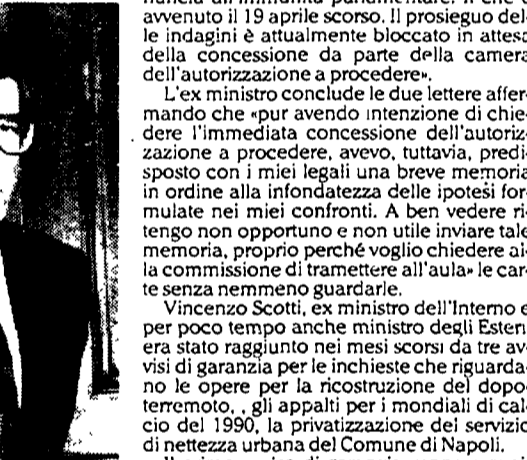
«Della questione è già stata investita la giunta per il regolamento della Camera». Una nota della segreteria, definisce «saggia» la scelta di Andreotti. «In tal modo, infatti, risulta troncata alla radice la possibilità che dilaghi incontrollata la speculazione di chi persegue il caos politico e istituzionale». È evidente che i democristiani sono, in qualche modo, riconoscenti al loro ex leader. Se Andreotti avesse insistito nella linea difensiva seguita finora, il partito di Martinazzoli sarebbe stato dilaniato, sulla questione, da una incontrollabile lotta interna.

Dunque: grazie Andreotti. E sappi che noi crediamo (o fingiamo di credere...) nella tua innocenza: «I democratici cristiani sanno apprezzare, e si augurano che altrettanto facciano le altre forze politiche, che un atto di generosità verso il paese in una contingenza così inquietante. Un paese che gli stessi democratici cristiani continuano a ritenere servito da Andreotti con spirito tutto affatto diverso da quello che traspare da una serie di accuse infamanti, bisognose - conclude la segre-

teria Dc - di una tempestiva verifica processuale». Una nota della «Voce repubblicana». Ricordando la formula usata nella prima relazione della commissione Antimafia a proposito della richiesta d'autorizzazione inviata dai giudici di Palermo, l'organo del Pri ironicamente scrive: «La decisione di Andreotti è un atto dovuto, dopo quanto è successo alla Camera. Aiuta fortemente l'aula a esprimere un voto responsabile. Non c'entra la considerazione personale per gli indagati. A tutto va anteposto il dovere di consentire le indagini. Va registrato, poi, un veloce «meglio tardi che mai», sibilato da Marco Pannella.

Secondo il senatore Francesco Cossiga, ufficialmente buon amico di Andreotti, la decisione di «rinunciare» all'immunità non è stata presa ieri. Premessa: «Quello di Andreotti è un atto di grande responsabilità e di senso dello Stato». Rivelazione: «Andreotti aveva già deciso. Da tempo. Con una valutazione molto attenta non solo degli aspetti giuridici, ma anche politici della questione. Ha parlato solo ora perché voleva evitare di interferire in procedimenti analoghi». Per non condizionare Bettino Craxi? Il presidente della Giunta per le immunità del Senato, Giovanni Pellegrino (Pds): «Accolgo con compiacimento la decisione del sen. Andreotti di chiedere la concessione dell'autorizzazione a procedere in conformità al parere espresso dalla Giunta. È una scelta istituzionalmente corretta e politicamente raffinata, che avevo pubblicamente auspicato». «Decisione saggia», anche secondo Giuseppe Chiarante, presidente dei senatori pds, che dice: «Non spetta ad un'assemblea parlamentare esprimere giudizi di innocenza o di colpevolezza; è, invece, lo sviluppo dell'indagine giudiziaria che deve portare al pieno accertamento della verità, in questo come in tutti gli altri casi». «Corretta, la decisione, ma tardiva», dice Massimo Brutti, senatore del Pds: «Andreotti avrebbe potuto dirlo fin dall'inizio di questa vicenda».

E Antonio Franchi (Pds), membro della giunta per le immunità del Senato, «Sarebbe stato più opportuno che avesse preso questa decisione quando gliela sollecitavo, ma lui mi rispose che temeva i giudici di Palermo». Non li teme più? Non teme più conigliare, Giulio Andreotti? La domanda, per il momento, resta sospesa. Ancora Franchi: «Dopo la sdegnata reazione del paese sulla vicenda Craxi, la Dc non poteva continuare a seguire l'errata linea di Gerardo Bianco». Gerardo Bianco, presidente dei deputati democristiani.



GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La decisione presa - ieri? - da Giulio Andreotti di «rinunciare» all'immunità parlamentare e di «facilitare» la concessione dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti ha suscitato, come era prevedibile, molte reazioni in tutto il mondo politico. I democristiani tirano un sospiro di sollievo, parlano di «sagezza» e ricambiano il senatore a vita dicendosi certi della sua innocenza. Il Pds apprezza, ma nota che Andreotti ha aspettato troppo: ha atteso, cioè, che la situazione precipitasse (vicenda Craxi) e, soprattutto, ha ceduto solo dopo aver urtato accuse infamanti e indimenticabili contro i giudici di Palermo. Nessun commento, invece, ed è un silenzio indecifra-

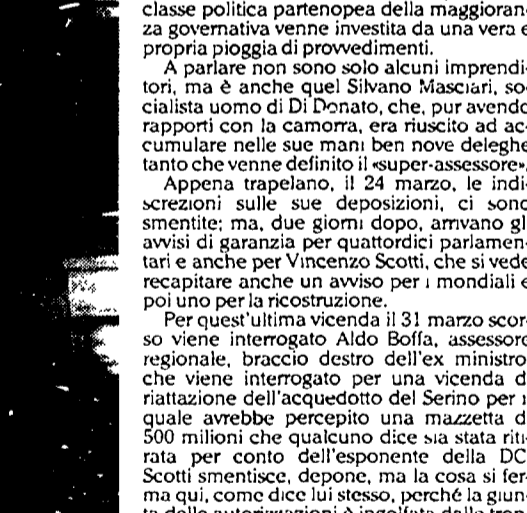
bile, dall'«Osservatore romano», il quotidiano della Santa Sede. Cominciando dai presidenti di Senato e Camera, Giovanni Spadolini: «Quello di Andreotti è un gesto molto importante per non approfittare del solco che sembra essersi creato tra la gente ed il potere politico». E, sul principio dell'immunità parlamentare, il presidente del Senato dice: «Occorre modificarlo per migliorarlo». Giordano Napolitano parla, a proposito di Andreotti, di «decisione di grande responsabilità». E il voto segreto? Si continuerà ad approvare o respingere le richieste d'autorizzazione seguendo, le attuali regole?

«Della questione è già stata investita la giunta per il regolamento della Camera». Una nota della segreteria, definisce «saggia» la scelta di Andreotti. «In tal modo, infatti, risulta troncata alla radice la possibilità che dilaghi incontrollata la speculazione di chi persegue il caos politico e istituzionale». È evidente che i democristiani sono, in qualche modo, riconoscenti al loro ex leader. Se Andreotti avesse insistito nella linea difensiva seguita finora, il partito di Martinazzoli sarebbe stato dilaniato, sulla questione, da una incontrollabile lotta interna.

Secondo il senatore Francesco Cossiga, ufficialmente buon amico di Andreotti, la decisione di «rinunciare» all'immunità non è stata presa ieri. Premessa: «Quello di Andreotti è un atto di grande responsabilità e di senso dello Stato». Rivelazione: «Andreotti aveva già deciso. Da tempo. Con una valutazione molto attenta non solo degli aspetti giuridici, ma anche politici della questione. Ha parlato solo ora perché voleva evitare di interferire in procedimenti analoghi». Per non condizionare Bettino Craxi? Il presidente della Giunta per le immunità del Senato, Giovanni Pellegrino (Pds): «Accolgo con compiacimento la decisione del sen. Andreotti di chiedere la concessione dell'autorizzazione a procedere in conformità al parere espresso dalla Giunta. È una scelta istituzionalmente corretta e politicamente raffinata, che avevo pubblicamente auspicato». «Decisione saggia», anche secondo Giuseppe Chiarante, presidente dei senatori pds, che dice: «Non spetta ad un'assemblea parlamentare esprimere giudizi di innocenza o di colpevolezza; è, invece, lo sviluppo dell'indagine giudiziaria che deve portare al pieno accertamento della verità, in questo come in tutti gli altri casi». «Corretta, la decisione, ma tardiva», dice Massimo Brutti, senatore del Pds: «Andreotti avrebbe potuto dirlo fin dall'inizio di questa vicenda».

E Antonio Franchi (Pds), membro della giunta per le immunità del Senato, «Sarebbe stato più opportuno che avesse preso questa decisione quando gliela sollecitavo, ma lui mi rispose che temeva i giudici di Palermo». Non li teme più? Non teme più conigliare, Giulio Andreotti? La domanda, per il momento, resta sospesa. Ancora Franchi: «Dopo la sdegnata reazione del paese sulla vicenda Craxi, la Dc non poteva continuare a seguire l'errata linea di Gerardo Bianco». Gerardo Bianco, presidente dei deputati democristiani.

Ecco: «L'atto di Andreotti è nobile. Penso che questa decisione influenzi l'orientamento dei parlamentari come sarebbe stato influenzato se vi fosse stata analoga richiesta da parte di Craxi». L'onorevole Bianco è agitato da forti timori: «Potremmo trovarci di fronte alla spinta della piazza che, malamente informata, si orienta in un determinato modo. Sarebbe terribile, sarebbe la morte della democrazia, se, sull'onda di emozioni, su pressione di gruppi che rappresentano solo in parte il popolo italiano, ci si trovasse di fronte a magistrati che devono emettere sentenze perché la piazza le richiede in un certo modo».



La giunta per il regolamento della Camera ne discute domani. Quasi tutti d'accordo per lo scrutinio palese. Più difficile il cammino della revisione dell'immunità. Una proposta «alternativa» della Rete

Processo agli onorevoli, addio voto segreto

Craxi è stato, molto probabilmente, l'ultimo. Domani la giunta per il regolamento della Camera discuterà la proposta di abolire il voto segreto per le richieste di autorizzazione a procedere. Ma il vero nodo è la modifica - o l'abolizione - dell'immunità parlamentare. A parole sembrano tutti d'accordo, ma di fatto le posizioni paiono ancora assai distanti. E Gerardo Bianco non vorrebbe nemmeno il voto palese.

addirittura, secondo i più ottimisti, in una settimana. Proprio di questi «semplici» domandi mattina a Montecitorio nella riunione della giunta per il regolamento, che potrebbe decidere di mettere la questione all'ordine del giorno della prossima riunione della giunta per le autorizzazioni e poi, in caso di accordo tra le forze politiche, direttamente in aula. Un'ipotesi che, apparentemente, non dovrebbe incontrare grandi ostacoli: a parole almeno, quasi tutti sembrano d'accordo, sia pur con sfumature diverse. Una voce parzialmente stonata, quella di Gerardo Bianco, capogruppo dc alla Camera, che insiste sulla «cautela» necessaria «quando si vota su persone», propone di adottare lo stesso meccanismo in uso per il tribunale dei ministri (le decisioni della giunta sono approvate auto-

maticamente, senza voto dell'aula, a meno che lo richieda un consistente numero di parlamentari) e paventa i rischi di un'apocalittica «morte della democrazia». Per il capogruppo dc, il «voto di coscienza» è il principio stesso della democrazia che «si fonda sulla libertà di coscienza, soprattutto in una materia tanto delicata». Ma «se davvero, come si sostiene, si tratta di questioni che coinvolgono la libertà di coscienza - ribatte il leader del Movimento federativo democratico, Giovanni Moro - ebbene, si faccia sì che tale libertà si manifesti in modo trasparente e pubblico», perché se si ripetesce ciò che è accaduto con Craxi si «getterebbe un'ombra sul Parlamento come istituzione».

Quella del voto palese, comunque, sarebbe solo una misura-tampone, per mettersi al riparo da nuove sgradite sorprese in attesa della riforma vera, il discorso cambia. Abolizione o limitazione? Sul fronte più radicale si schiera la Lega Nord, che anzi ricorda di aver presentato un progetto in questo senso fin dall'inizio della legislatura. Per una forte limitazione sono quanti - per esempio il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, il ministro della Giustizia, Giovanni Conso; il vicepresidente del

Csm, Giovanni Galloni, che una sua proposta di legge aveva già presentata nel 1984 - pensano di salvare solo il primo comma dell'articolo 68, quello che stabilisce che i membri del Parlamento non possono essere perseguiti per le opinioni espresse e i voti dati nell'esercizio delle loro funzioni. C'è però chi già pensa - come il senatore dc Saverio D'Amelio, presentatore di un disegno di legge in materia - a mantenere comunque delle restrizioni alla libertà d'azione dei magistrati, subordinando arresti e perquisizioni all'autorizzazione delle Camere. Quelle stesse Camere - va ricordato per inciso - che dall'inizio della legislatura si stanno palleggiando un disegno di legge di revisione costituzionale (attualmente è in terza lettura a Montecitorio) che ogni volta o

nell'altro. Ad aggirare l'ostacolo potrebbe provvedere una nuova proposta - presentata dai parlamentari della Rete Carlo Palermo, Diego Novelli e Leoluca Orlando e appoggiata dal verde Alfonso Pecorella Scario - che prevede l'abolizione dell'avviso di garanzia e la modifica, anziché della Costituzione, di una serie di norme del codice di procedura penale, in modo tale da consentire ai magistrati di compiere una serie di atti, in particolare interrogatori e confronti. L'autorizzazione rimarrebbe quindi in sostanza solo per arresti e perquisizioni. La strada comunque resta lunga. E nel dubbio si allunga la lista dei parlamentari - ultimo il presidente del Pli, Valerio Zanone - che hanno deciso di discutere con «sì» a tutte le richieste di autorizzazione a procedere.

I poeti italiani con l'Unità

In edicola ogni lunedì

da Dante a Pasolini

Lunedì 10 maggio

Gozzano

l'Unità - libro lire 2.000